

Fotografia

Un Marco Polo riluttante

di Marco Maggi

Danilo De Marco

UN TEMPO IN CINA

a cura di Arturo Carlo Quintavalle,
pp. 280, € 45,
Forum, Udine 2022

“A lora, la Chine?”. Nella primavera del 1974 tutti pongono la stessa domanda a Roland Barthes, di ritorno da un viaggio nel quale aveva riposto grandi speranze, su tutte la possibilità – analogamente a quanto messo in atto con *L'Empire des signes* a proposito del Giappone – di decifrare una civiltà. E invece niente, la Cina si sottrae alla presa non solo della scienza semiologica, ma della cultura occidentale in generale: “Agitiamo l'albero del sapere affinché cada la risposta e noi possiamo ritornare forniti del nostro principale nutrimento intellettuale: un segreto decifrato. Ma non cade nulla. In un certo senso (al di fuori della risposta politica), ritorniamo con: nulla”. Di lì a poco, nei *Frammenti di un discorso amoroso* (1977: Einaudi, 1979), quel nulla di sapere sarebbe fiorito in una diversa saggezza, che non si risolve nello svelare segreti: “Non è vero che più si ama, meglio si comprende; ciò che l'azione amorosa ottiene da me, è unicamente questa saggezza: che l'altro non va conosciuto; la sua opacità non è in alcun modo lo schermo di un segreto, bensì piuttosto una sorta di evidenza nella quale si abolisce il gioco dell'apparire e dell'essere”.

Queste riflessioni sono ben note a Danilo De Marco, che da decenni vive a Parigi e ha frequentato e ritratto i protagonisti del mondo culturale di cui Barthes fu protagonista, da Gisèle Freund a Jacques Derrida. Ma più che per i suoi ritratti di celebrità della cultura, lampi in cui si sedimenta una lunga consue-

tudine con gli autori e soprattutto con le opere, De Marco è noto per i suoi reportage dalla parte dei diseredati, tra i quali, partendo dal natio Friuli, “ha camminato mezzo mondo” (così in una nota autobiografica): le montagne dei curdi in Turchia e Iraq, le selve degli U'wa in Colombia, i Tamil dello Sri Lanka, i *campesinos* della Bolivia, i *Sem terra* del Brasile, i bambini in fuga dall'Uganda... e la Cina.

Trent'anni fa, nel 1992, De Marco compie diversi viaggi nelle province cinesi, soprattutto quelle più remote. Siamo all'alba della grande trasformazione i cui effetti sono oggi sotto gli occhi di tutti, ma nelle lontane regioni raggiunte con mezzi di fortuna dal fotografo se ne può intuire soltanto qualche segno, come la gigantesca talpa meccanica che, perforando la montagna, rompe il millenario isolamento di un villaggio del Gansu. De Marco non racconta il passaggio *Da una*

Cina all'altra, come fece Henri Cartier-Bresson nel leggendario reportage del 1948-1949; e nemmeno scruta nel grande paese asiatico i segni del futuro, anche dell'Occidente, come negli stessi anni iniziava a fare Olivo Barbieri nel progetto ancora in corso intitolato *site specific*. Non lo si può avvicinare nemmeno a Michael Yamashita, il fotografo del “National Geographic” che qualche anno fa si è messo sulle tracce di Marco Polo sulla via della seta, perché a De Marco non interessano le sopravvivenze del passato, se non quelle che si depositano, su tempi di scala non umana, nel paesaggio o nel rituale (come ad esempio in Mòlam o festa della grande preghiera di Xiahe ritratta in numerosi scatti);

De Marco, come scrive Michele Smargiassi nel libro di grande formato ora pubblicato dall'editrice Forum di Udine in collabo-

razione con il Centro di Ricerca e Archiviazione della Fotografia di Spilimbergo, è un “Marco Polo riluttante”.

E allora cosa sono, queste oltre duecento fotografie in bianco e nero su una Cina probabilmente oggi irriconoscibile? “Queste fotografie – dichiara l'autore – non vogliono minimamente essere documento di una Cina di trent'anni fa [...]. Qui il tempo non vuole essere *chronos*, come successione lineare di avvenimenti, ma piuttosto *aiòn*, in cui l'incontro, la lontananza, l'amicizia, l'affetto, l'amore sono essenziale presenza e vengono predisposti e giocati sulla scacchiera dell'esistenza”. Il tempo delle fotografie di Cina di De Marco è il tempo delle esistenze individuali, con le loro anacronie e intermittenze; e anche quando si sporge sulla grande storia, come nelle immagini della celebrazione della festa di capodanno che aprono il libro (tra queste, un'evidente citazione del *Mondo Nuovo* di Giandomenico Tiepolo, con la parata delle schiene che assistono all'evento), è sempre l'*aiòn*, il tempo inceppato di un abito di taglia troppo grande o di una pausa nel lavoro, ad attirare la sua attenzione. Come ha scritto Erri De Luca, Danilo De Marco non scatta immagini *à la sauvette*, ma, attraverso la relazione con il soggetto fotografato,

scandaglia lo spessore del tempo: “Lui non ruba scatti, non scippa la forma di un corpo senza il permesso e l'invito. Prima di usare la sua vecchia reflex da pellicola, sta da pellegrino accanto alla sua tappa, consumando il lento intervallo di ogni accoglienza”.



La sua è una fotografia “a programma” che, al di là della diversità dei soggetti, non è azzardato accostare, per l'importanza attribuita al processo più ancora che all'esito del fotografare, a quella di un Franco Vimercati; ne richiama i principi fondamentali Arturo Carlo Quintavalle: “De Marco ha una sua idea del viaggio e del reportage [...] solo che il suo è un modo diverso di accostarsi, di scoprire le culture, un modo che ha un aspetto ormai diventato, per gli amici, quasi mitico, uno zaino con dentro la camera e poco altro, e poi servirsi dei trasporti locali, non usare mai la macchina, non viaggiare sponsorizzato da alcun giornale o impresa o altro, andare da solo, con pochi soldi, per dialogare con la gente del posto e scoprirne le culture, gli affetti”. A questo allude il titolo del volume, *Un tempo in Cina*: non a un passato da documentare, bensì piuttosto a una *temperatura*: dell'aria (gli appunti di viaggio del fotografo sono scanditi da titoletti come *Ancora buio*, *Un'altra alba si annuncia*, *Un'altra mattina freddissima*), della luce ovviamente, ma soprattutto degli affetti, ai quali, come per Barthes, non è di ostacolo l'opacità della comprensione.

Il tempo di De Marco non è quello del calendario, bensì quello che si identifica con il gioco, come ricorda il frammento di Eraclito che egli ama citare: “Il tempo è un fanciullo che gioca spostando i dadi: il regno di un fanciullo”. Giocano a calcio con una palla di pezza i novizi di un monastero del Tibet; giocano a *mah jong* gli anziani per le strade di Pechino; ma gioco è anche, a sprazzi, il lavoro (*Un tempo in Cina* è anche, come scrive ancora Quintavalle, “una meditazione sul significato del lavoro come realizzazione dell'uomo nella storia”): un operaio fa la siesta sull'ammasso di tondini di ferro che armeranno il cemento di un edificio in costruzione; bioccoli si depositano sui vestiti sui capelli sulle mani dei lavoratori della lana, e loro ridono di quella soffice nevicata.

marco.maggi@usi.ch

M. Maggi insegna letterature comparate e teoria della letteratura all'Università della Svizzera italiana

